

S. Turkle, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice Edizioni, Torino 2012

Il libro della psicologa del MIT di Boston Sherry Turkle, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*¹, ha il merito di riuscire a far luce sull'intimità del rapporto uomo-robot. Attraverso un processo di studio sperimentale (considerati gli altissimi costi dei robot, per un ricercatore che non abbia alle spalle una struttura come quella del MIT, è quasi impossibile adoperare questa metodologia di ricerca) l'autrice riesce a entrare nella quotidianità relazionale, nel tessuto intimo delle proiezioni simboliche e inconsce. Tuttavia, ci troviamo di fronte ad un libro *drammatico*. In cosa consiste questo dramma? L'uomo che vive nelle società del cosiddetto benessere avanzato si trova di fronte ad un bivio: o cambiare la propria realtà oppure, costruirsi un'artificiale dove vivere assecondando i propri desideri, perlopiù inconsci. L'autrice ci dimostra, senza troppi moralismi, che proprio dove l'organizzazione del lavoro assorbe maggiori energie, le persone sono spinte potentemente verso un mondo virtuale dove realizzare i propri bisogni più intimi. L'esempio più lampante è quello del Giappone², paese legato da un lato a un passato millenario³ e dall'altro, aperto come nessun altro all'esplorazione tecnologica:

In Giappone i robot babysitter offrono lezioni, giochi e sorveglianza dei bambini mentre le madri si occupano dei lavori di casa. Gli androidi con l'aspetto di donne sexy sono offerte come receptionist e guide. Sono in fase di sviluppo per fungere da hostess e maestre elementari. Sempre in Giappone, in uno sviluppo collegato, una bambola sessuale realistica, corretta anatomicamente e dotata di sfinteri, è offerta pubblicamente e considerata una buona fonte di piacere per chi è costretto in casa e, più in generale, un modo per controllare la diffusione delle malattie a trasmissione sessuale. In un nuovo progetto di sviluppo esiste ora un resort per vacanze, "reale" e fisico, dove gli uomini giapponesi possono stare con le rispettive fidanzate virtuali.⁴

Nel libro appare evidente la relazione tra organizzazione sociale del lavoro, sviluppo tecnologico, benessere economico e costruzione di nuove identità virtuali. Nel libro però, nonostante ci sia una presa di coscienza della deriva patologica di certi meccanismi, non è possibile individuare una *critica radicale* a tutto questo movimento di deriva e si assiste a un'abile, quanto dissimulata tolleranza nei confronti di tutto quello che quasi *fatalmente accade*.

La realtà, pur descritta nei suoi intimi meccanismi, è sempre in qualche modo *giustificata e accolta*. Ancora più drammatico è che siano proprio i bambini, i maggiori protagonisti del nuovo cambio di paradigma.

¹ Cfr. S. Turkle, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice Edizioni, Torino 2012.

² Possono essere utili: M. Pellitteri, *The dragon and the dazzle. Models, strategies, and identities of japanese imagination. A european perspective*, Tunuè, Latina 2010, M. Morishima, *Cultura e tecnologia nel successo giapponese*, Il Mulino, Bologna 1984; S. Nakayama, *Science, technology and society in postwar Japan*, Kegan, London-New York 1991; J. Sigurdson, *Science and technology in Japan*, Cartermill, London 1995; A. Tenneriello, *La legislazione per la scienza e la tecnologia nel Giappone moderno*, Unicopli, Milano 2001; J.R., Richard, "Rich nation, strong army": national security and the technological transformation of Japan, Cornell University Press, Ithaca-London 1994. Sulle città giapponesi: P. Ranzo De Maio-S. De Maio Diana, *La metropoli come natura artificiale. architettura della complessità in Giappone*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.

³ Rimane interessante (anche se non recente) la lettura di A. Marazzi, *Mi Rai. In Giappone il futuro ha un cuore antico*, Sansoni, Firenze 1990.

⁴ S. Turkle, *Insieme ma soli*, cit., p. 189.

Ma quando i bambini interagiscono con i robot sociali come il Furby, vanno oltre psicologia di proiezione, giungendo a una nuova psicologia dell'impegno: cercano di interagire con il robot come farebbero con un animale o con una persona.⁵

La questione sembra molto semplice. I bambini sono sempre più soli. I genitori sono costretti da una dinamica capitalistica aggressiva e manipolatoria a lavorare sempre di più e a disporre sempre meno di tempo libero. Attraverso strumenti tecnici sempre più invasivi, il lavoro non smette mai di accompagnare la vita del lavoratore. Si può andare anche in ferie ma garantendo l'onnipresente connettività e reperibilità. I figli di questi genitori sono spesso bambini inascoltati, istituzionalizzati, affidati a macchinari che dovrebbero intrattenerli nelle lunghe attese che li separano dal rientro a casa dei propri cari. Sono troppo soli, indifesi, costretti a crescere troppo in fretta e senza appoggi emotivi. In questo vuoto s'inseriscono perfettamente gli strumenti tecnici che compensano, almeno in parte, certe lacune e offrono compagnia, intrattenimento, svago. Tuttavia, questa compensazione manipolatoria e narcisistica non è priva di conseguenze:

Dipendere da un robot sembra privo di rischi. Ma quando ci si abitua alla "compagnia" senza impegni, vivere con le persone può essere opprimente. Dipendere da una persona è rischioso – ci si rende soggetti al rifiuto – ma ci apre alla conoscenza profonda di qualcun altro. La compagnia robotica può sembrare innocua, ma ci consegna a un mondo chiuso, in cui si ama solo ciò che è sicuro e fatto su misura.⁶

La creazione di un mondo su misura da parte di bambini e di adulti, rivela a mio avviso, che ci sono in atto almeno due grandi movimenti. Il primo è una sempre minore capacità di resistere alle frustrazioni che una vita reale e complessa sempre ci presentano innanzi. Il secondo, non meno grave, è la continua deresponsabilizzazione nei confronti del reale. Quando il reale (e qui s'intende non un reale filosofico oggetto d'infinite disquisizioni filosofiche ma la realtà socio-politica fatta innanzitutto di esperienze comuni e condivise come il lavoro, il godimento culturale, il tempo festivo) è continuamente sottoposto a un meccanismo di *messa in fuga del reale*,⁷ assistiamo allora a una *perdita dell'evidenza naturale*⁸ che a mio avviso (e mi faccio carico di quest'affermazione) è molto simile a ciò che avviene nella schizofrenia. Inoltre, questa schizofrenia ha tratti autistici quando non sfocia in momenti parossistici di distruzione della realtà circostante percepita come totalmente aggressiva e distruttiva del proprio Sé malato. Il proprio *avatar* tecnologico diventa evidentemente, il rifugio sicuro in un mondo pieno d'incertezze. La presenza dei robot sociali aiuta a sentirsi meno soli, più compresi e accolti:

Quando un robot sostiene il nostro sguardo la logica derivata dall'evoluzione ci fa pensare che sia interessato a noi. Sentiamo la possibilità di una connessione più profonda; vogliamo che succeda. Ci presentiamo ai robot sociali con i nostri problemi e con l'esigenza di ricevere cure e attenzione. Ci promettono soddisfazione seppure nella nostra fantasia. Essere soddisfatti significa aiutare i robot, colmare le loro lacune dove non sono ancora pronti, compensare i loro difetti. Siamo attirati da istaurare complicità necessarie. [...] i bambini vogliono collegarsi a queste macchine, insegnare loro qualcosa e diventarne amici. E vogliono piacere ai robot, o addirittura essere amati da loro. [...] I bambini sono disposti a impegnarsi molto, moltissimo, per conquistare l'affetto dei robot.⁹

⁵ Ivi, p. 53.

⁶ Ivi, p. 89.

⁷ Ivi, p. 3.

⁸ Si veda W. Blankenburg, *La perdita dell'evidenza naturale. Un contributo alla psicopatologia delle schizofrenie pauci-sintomatiche*, Raffaello Cortina, Milano 1998.

⁹ Ivi, pp. 114-115.

Fortunatamente, l'autrice chiarifica con precisione il meccanismo psicologico che sottende a questi comportamenti:

Come abbiamo visto con i robot più semplici, l'attaccamento dei bambini fa capire non solo ciò che offrono i robot, ma anche ciò che manca ai bambini. In questo studio sembra che a molti manchi ciò di cui più hanno bisogno: genitori che si occupino di loro, e la sensazione di essere importanti. I bambini immaginano macchine sociali come supplementi di coloro che mancano nella loro vita; a volte quando le macchine falliscono, è il momento di riconsiderare le perdite passate. Ciò che chiediamo ai robot ci indica ciò di cui abbiamo bisogno.¹⁰

Non dobbiamo continuare a nasconderci dietro un dito. In questo libro, coloro che sembrano godere maggiormente dei benefici della realtà virtuale e dei robot sociali sono individui con caratteristiche bene precise. Bambini con troppa solitudine, giovani disadattati e introversi, single che si dedicano quasi totalmente al lavoro, anziani abbandonati in case di riposo, figli con troppo poco tempo per curarsi dei propri anziani genitori, uomini e donne con evidenti difficoltà sessuali e relazionali. Possono essere rappresentativi questo tipo d'individui della realtà umana tutta intera? A mio avviso, rappresentano in modo esemplare un mondo centrato sul profitto e destinato incrementare sempre di più la solitudine e la disperazione. È probabile che parlare con dei robot, possa rendere meno ansiosi e possa soddisfare il bisogno di essere riconosciuti e compresi. È probabile, che ridisegnare continuamente il proprio profilo su social network possa aiutare a esplorare i recessi della propria identità. È probabile pure, che un anziano abbandonato in una casa di riposo possa trovare sollievo nell'accarezzare una foca di plastica che emette suoni scomposti. Tuttavia, è anche probabile che sia necessario criticare alla radice i meccanismi che portano poi a trovare soluzioni superficiali a problemi secondari. La solitudine dell'anziano non si risolve per niente trovando una compagnia artificiale. La solitudine del bambino non si risolve trovando un nuovo gioco che possa riempire le sue ore vuote. In questo modo, non cerchiamo soluzioni. Cerchiamo *palliativi*.

È necessario andare alla radice del problema. È sempre più chiaro che gli stili di vita e di consumo che si desiderano realizzare, possano mostrarci un'altra faccia della medaglia, un lato oscuro:

Diciamo di spendere ore sull'email, ma anche noi veniamo spesi, consumati.[...] Online troviamo facilmente "compagnia", ma siamo consumati dalla pressione della rappresentazione. Abbiamo a disposizione una connessione continua eppure è raro che qualcuno ci dedichi tutta la sua attenzione e viceversa. Possiamo avere un pubblico immediato, ma appiattiamo ciò che diciamo in nuove forme di abbreviazione. Ci piace che il web ci "conosca", ma questo è possibile solo a scapito della nostra privacy, grazie alla scia di briciole elettroniche che lasciamo e che sono facili da seguire e da sfruttare, sia politicamente che commercialmente. Facciamo tante nuove conoscenze, che però rischiamo di vivere come provvisorie, da mettere in attesa se ne arrivano di migliori. [...] Possiamo lavorare da casa, ma il lavoro s'insinua nella nostra vita privata finché alla fine faticiamo a discernere i confini tra questi due ambiti. Ci piace poterci contattare a vicenda quasi all'istante, ma dobbiamo nascondere i telefoni per obbligarci ad avere un momento di pace.¹¹

Spesso, nelle scelte tecnologiche gli effetti collaterali sono così devastanti che ci conducono a riflettere più in profondità sul valore neutrale della loro presenza e del loro uso. Purtroppo però questo libro che ha lo straordinario merito di farci entrare nel cuore dei più recenti rapporti tra uomo e macchina, a mio avviso, non parla chiaramente dei fenomeni ma li costeggia con uno sguardo *troppo benevolo*. Perché non chiamare la solitudine con il suo nome, la disperazione, la paura, l'insoddisfazione, la follia e la disumanizzazione col proprio nome? Perché giocare a nascondino? Questo libro è

¹⁰ Ivi, p.116.

¹¹ Ivi, p. 330.

drammatico perché come sottofondo costante propone un'umanità alla deriva, sola e priva di autenticità che ritiene più interessante discutere con un robot a forma di foca con gli occhi dolci che annuisce e fa le fusa, piuttosto che scendere in piazza e lottare contro un ordine sociale diventato opprimente e totalmente alienante. Forse questa è la chiave del libro.

L'uomo non ha più la forza di scardinare l'ordine repressivo ed emozionalmente¹² privo d'intensità umana che ha costruito abilmente tutto intorno a se. Rimane intrappolato nella gabbia d'acciaio che ha costruito e l'unico modo che ha per alleviare questa sofferenza è amare una macchina. Questa macchina però lo ama in modo particolare. Rinforza il suo narcisismo, diminuisce la sua carica emozionale, lo svuota di contenuti, lo atrofizza, lo rende indifferente e dipendente al massimo grado. Non è amore è piuttosto una forma di *tecno-tossico-dipendenza*.

Ovviamente, il libro offre la possibilità di discutere su moltissimi temi, e questo è certamente un merito. La relazione esistente tra coscienza e realtà, tra reale e virtuale, tra soggettivo e oggettivo, tra memoria e personalità e molti altri ancora. Però, rispetto a tutte queste aperture, il libro mi appare come una critica troppo poco radicale per intaccare lo *status quo*.

Non è un caso che sia stato prodotto da un membro del MIT istituzione che, a mio avviso, si muove su due piani molto ben individuabili: da un lato è un centro di ricerche sulla tecnologia e quindi un luogo dove si mobilitano intelligenze e innovazione, dall'altro, è un centro di potere tecnico-burocratico-commerciale e di filtro tra le case produttrici di strumenti tecnici e coloro che portano avanti le loro ricerche grazie e finanziamenti che non possono mai essere per così dire, *a fondo perduto*.

Per questo motivo, analizzando questo libro nella sua portata più ampia, mi pare che faccia da calco¹³ al reale e non da carta, e che non sia stato scritto per indicarci la via d'uscita per una realtà (che appare, per chi ha ancora occhi collegati a un cuore umano, di una tristezza disarmante) quanto piuttosto, per *avvertirci dell'eventualità di una futura espropriazione da parte della logica dei robot* e preparare il terreno per *nuove e imprevedibili relazioni di dominio*.

Pietro Piro

¹² Sull'argomento mi permetto di rimandare al mio lavoro *La peste emozionale. l'uomo massa e l'orizzonte totalitario della tecnica*, Mimesis, Milano 2012.

¹³ «Una carta ha entrate multiple, contrariamente al calco che ritorna sempre "alle stesse cose"». G. Deleuze-F. Guattari, *Rizoma*, Pratiche Editrici, Parma 1978, p. 40.